

## **Adriatico, il mare delle mafie**

**Attraverso lo stretto braccio di mare che separa l'Italia  
(e l'Europa) dall'Albania,  
fluisce un traffico di armi, droghe e altre merci,  
controllato dalle organizzazioni criminali italiane e  
internazionali.  
Come funzionavano le 'piramidi'.**

di **Olga Mattera**

L'esplosione della polveriera albanese è il risultato dell'incontro di elementi detonanti che hanno portato il paese lungo quel binario sul quale già altri paesi dell'Est sono passati: crollo del comunismo, aspettative di nuove ricchezze e di un tenore di vita alto in breve tempo, promesse dei governi non mantenute, e grande delusione di quelle speranze che vedevano nella democrazia di stampo occidentale un sinonimo di benessere immediato.

Tuttavia la situazione albanese differisce da quella degli altri paesi dell'Est per alcuni versi: in primo luogo, di fatto l'Albania non ha un'economia. Il regime di Enver Hoxha è stato tra i più rigidi e bui del comunismo, caratterizzato da una ottusità economica e sociale che non ha avuto pari in nessun altro paese dell'Est; niente è cambiato nella struttura economica del paese durante quattro decenni di stalinismo cieco e la popolazione è rimasta in un profondo stato di ignoranza dal punto di vista dei "valori democratici", e con i più bassi standard di vita d'Europa, inclusi i paesi ex comunisti; contemporaneamente, la prossimità con l'Italia e il facile accesso alle telecomunicazioni della Rai e della Cnn hanno creato nella popolazione albanese, di fondamentale carattere agricolo e pastorale, una fortissima speranza di raggiungere velocemente e in modo del tutto indolore un modello di vita "televisivo" di lussi e ricchezza.

Il confronto con la realtà è stato durissimo. L'albanese medio si è reso conto che vendendo sigarette e banane nelle centinaia di chioschi sparpagliati tra le strade di Tirana non avrebbe neppure sfiorato quel benessere a cui aspira. La gente ha cercato strade più veloci verso il benessere, e ha usato, o meglio è stata usata, dalle vie dei traffici illegali che attraversano i Balcani: vendita di armi alla Bosnia, traffico di droga dal Medio Oriente e addirittura dalla Colombia, riciclaggio di denaro sporco dalla Russia. Il tutto strettamente legato alla mafia nostrana.

La contiguità con la criminalità organizzata italiana, soprattutto quella del Sud, ha creato un pericoloso legame tra le nostre cosche e la manodopera

albanese che, in cerca di strade veloci per raggiungere le promesse del postcomunismo, si è gettata senza troppe incertezze nella rete mafiosa.

Nella rete di connessioni criminali che attraversano l'Adriatico entrano quindi parecchi attori: alcuni più vicini quali la mafia russa di cui tanto si parla, una neonata criminalità montenegrina, le mafie della droga che partono dal Kosovo e dall'Est mediorientale attraverso l'Afghanistan, l'Iran e la Turchia; e altri lontanissimi, quali le grandi lobby criminali del Sudamerica e la mafia cinese che controlla il flusso di immigrati clandestini verso l'Europa. Su tutto domina la mafia pugliese.

La mafia pugliese è la grande tessitrice dei traffici illegali di sostanze stupefacenti tra l'Europa e l'Asia, attraverso il ponte tra Brindisi e Tirana. La nuova Sacra Corona Unita, chiamata anche la "quarta mafia", è la struttura mafioso-verticistica che regna incontrastata sulle province di Brindisi, Lecce e Taranto. Niente attraversa le frontiere della Puglia senza l'assenso (e il lucro) delle ramificazioni mafiose che, approfittando dell'incongruenza e talvolta del lassismo della legislazione italiana in alcuni campi, hanno trasformato i porti meridionali in vere e proprie porte per i traffici illegali verso l'Italia (e l'Europa). I settori di maggiore attività sono il traffico di armi, di droghe, di prostituzione e di usura, ai quali si aggiunge la questione degli immigrati clandestini di ogni nazionalità. Alla luce del fatto che il flusso migratorio di albanesi – in stato di povertà quasi assoluta – che sbarcano sulle coste italiane del Sud ha raggiunto cifre altissime negli ultimi anni, con evidente tendenza verso l'aumento, il legame tra malavita italiana e albanese segue di logica.

Il primo anello della catena che vincola gli albanesi alla criminalità parte della decisione stessa di lasciare l'Albania, decisione che ha un suo alto prezzo in termini di spese per il viaggio e per un passaporto spesso falso. Il mezzo più facile per saldare il conto è il trasporto di droga. L'Albania sta infatti diventando lo snodo dello spaccio di stupefacenti verso l'Europa comunitaria, sia in quanto produttrice di marijuana sia come base di passaggio e di smistamento dell'eroina proveniente per lo più dalla Turchia. Gli emigranti possono allora decidere di fare da "corrieri obbligati" di piccoli pacchetti ben protetti da cellophane, che contengono in media 4-5 kg di droga. Talvolta, quando si tratta per esempio di un gruppo familiare, il prezzo da pagare aumenta: la droga viene trasportata in borse in grado di contenerne fino a 30 kg. Non sempre la droga raggiunge direttamente le coste italiane, poiché spesso vengono istituiti "centri di raccolta" galleggianti dei pacchetti provenienti dall'Albania, al largo delle coste pugliesi.

Una rete di grandissimi interessi sta coinvolgendo la nascente mafia albanese. Le droghe slave per esempio sembrano preferire sempre più Tirana al confine italo-sloveno. La Macedonia è uno dei paesi più attivi nel traffico di eroina verso l'Europa, attraverso la rotta che passa per Skopje (in Macedonia), Pristina (in Serbia) e Scutari (in Albania). Sembra addirittura che nella

periferia di Kumanovo, città macedone, ci sia un moderno e funzionante impianto di produzione di eroina. Altri impianti minori sarebbero stati costruiti proprio sul confine con la Grecia. Ciononostante non è la Grecia, ma l'Albania lo sbocco preferito, e Albania significa Italia.

Per quanto riguarda i traffici di eroina con la Turchia, si tratta di un vero e proprio intreccio di interessi e di quei conflitti culturali e religiosi facilmente riscontrabili nei Balcani. La droga turca è di provenienza afghana, turkmena e kazaka, ma il traffico è nelle mani di georgiani e armeni. I trafficanti albanesi, stanchi di giocare un ruolo secondario rispetto ai mediatori turchi, li stanno di fatto escludendo dal mercato con le aree centroasiatiche. Georgiani e armeni infatti non sembrano vedere di buon occhio le contrattazioni con la musulmana Turchia, preferendole gli albanesi. Inoltre, vendere droga agli albanesi significa essere pagati in termini di armi, cosa che i caucasici preferiscono di gran lunga. Sembra che i trafficanti albanesi stiano diventando decisamente i principali intermediari tra gli stupefacenti provenienti dall'Asia e le città europee, mentre il Golfo di Otranto e la mafia nostrana ne sono la porta, piuttosto aperta, verso l'Europa.

Sull'Adriatico arrivano anche i tentacoli dei narcotrafficanti colombiani. Intorno allo scorso Natale la polizia albanese ha avvertito le nostre autorità che delegazioni di siciliani e colombiani erano giunte in Albania per prendere contatti con la criminalità locale(44). È vero infatti che la marijuana prodotta sulle colline albanesi è di qualità ottima, ben superiore a quella sudamericana, ma la cocaina colombiana, e in generale le droghe provenienti dal Sudamerica, sono decisamente meno costose. I narcotrafficanti colombiani sembrano dunque aver preso nuovi contatti per entrare in Europa, e ancora una volta la porta di Otranto è l'accesso privilegiato, grazie alle connessioni mafiose italo-albanesi.

La guerra nella ex Jugoslavia ha dato rinnovato impeto al commercio di armi tra sponde dell'Adriatico, attività riservata in un primo tempo alle mafie russe e che ora sta coinvolgendo anche l'Albania. Al traffico illegale di armi partecipano quasi tutte le organizzazioni criminali italiane che si affacciano sulle coste adriatiche. Le cosche nostrane si stanziano di preferenza in Emilia-Romagna, attratte dalle possibilità di riciclaggio di denaro che offre l'industria turistica della riviera romagnola. Acquistano di tutto: armi di ogni genere, materiali chimici e nucleari, e addirittura sostanze batteriologiche. Parte delle armi vengono conservate dalla nostra mafia e vanno ad arricchire l'arsenale "anti-Stato": parte invece viene rivenduta sia ad organizzazioni criminali internazionali che a entità governative; il materiale radioattivo viene deviato verso il Medio Oriente, spesso in cambio di droga.

Le strade del traffico d'armi che legano le sponde adriatiche sono essenzialmente due: la via che parte dalla Russia e che raggiunge l'Italia attraverso la Croazia; e la via che parte dal Montenegro, passa per l'Albania e arriva in Puglia. Le mafie in gioco, la italiana, la russa e l'albanese, hanno

stretto accordi di cooperazione e di pacifica convivenza, proprio come potenze multinazionali che sorridono ai tentativi dei governi di frenare l'entrata e l'uscita delle armi. Nell'intreccio del traffico d'armi bisogna inquadrare il ruolo bivalente della guerra nell'ex Jugoslavia, guerra che, quando era in corso, dava luogo a una altissima domanda di armi, di qualunque origine e di qualunque tipo. Mentre ora, nel post-Dayton, l'ombra della guerra ha lasciato l'enorme eredità dell'arsenale di cui gli Stati ex jugoslavi cercano di disfarsi, provocando quindi una tendenza del tutto inversa e mettendo sul mercato una offerta enorme di armi che fanno gola sia alla criminalità organizzata che a molti governi. Anche l'Albania si trova ad avere una gran quantità di armi nelle quali aveva "investito" il denaro derivante dalla droga e dal riciclaggio delle società finanziarie, con l'obiettivo di gettarle nel mercato della guerra jugoslava. Dal Montenegro (esilio dorato di alcuni nostri mafiosi) arrivano con flusso sempre più accelerato bazooka e lanciamissili, direttamente sul suolo albanese. Il surplus ha provocato un incredibile abbassamento dei prezzi: sembra che il prezzo corrente di un kalashnikov sulle spiagge albanesi vari dai tre ai cinque dollari. A questo si aggiunge il traffico di materiale radioattivo: mercurio rosso e uranio, dalla Russia, e mercurio bianco, che serve per perfezionare il sistema di puntamento dei missili, dall'Albania.

Chi compra le armi che passano sull'Adriatico? Si è già accennato al ruolo delle nostre mafie: in Puglia la Sacra Corona Unita, in Calabria la 'ndrangheta, più a nord la camorra. La meta finale sembra però essere soprattutto il Golfo Persico e l'Iraq: vie della droga e delle armi si intrecciano. Non dimentichiamo che proprio in Puglia, qualche tempo fa, sono stati sequestrati cannoni destinati a Saddam Hussein e provenienti addirittura dall'Inghilterra.

Anche nel caso dell'immigrazione, i flussi illegali "storici" in entrata per l'Europa passano attraverso Trieste o i porti della Puglia. Anche in questo caso il Sud gioca la parte di maggior rilievo. L'Albania è diventata base di smistamento anche di immigrati. Da Durazzo arrivano sulle coste italiane cittadini di molte nazionalità diverse, in maggioranza orientali, asiatiche, anche cinesi. La connection mafiosa tra Brindisi e Durazzo ha organizzato il traffico di clandestini in modo esemplare: non più grosse imbarcazioni visibili, ma piccoli motoscafi velocissimi e potenti che scaricano in due-tre ore intere famiglie di clandestini sulle coste pugliesi. Arrivati in Italia, gli immigrati vengono raccolti da "servizi taxi" speciali, che li portano in campi interni alla costa, all'interno dei quali si svolgono gli smistamenti, e dove spesso vengono decise le sorti definitive dei nuovi arrivati. Solo una minima parte (intorno al 2%) rimane in Puglia. Il resto risale verso il Settentrione, sia italiano che europeo. Gli albanesi che rimangono in Italia vanno ad arricchire le già folte comunità stanziate per lo più in Emilia-Romagna, in Toscana, in Piemonte e in Veneto. Altri cercano di raggiungere la Germania o la Francia. Tuttavia, il dato interessante dal nostro punto di vista sta nella capacità della

mafia italo-albanese di costruire un accordo senza crepe con mafie lontanissime, quali quella cinese o quelle asiatiche. Il pericolo che proviene da Durazzo non è di matrice interamente albanese. È bensì il fatto che l'Albania possa trasformarsi in un campo di smistamento di traffici illegali: uomini, droghe e armi, in un flusso pilotato dagli accordi fra entità criminali di tutto il mondo. Dall'Albania, e dalla fragilità delle nostre coste settentrionali, potrebbero infiltrarsi con maggiore profondità le mafie internazionali, che legandosi ai tentacoli della nostra già consistente mafia potrebbero senza dubbio costituire una minaccia inquietante.

La dimensione dei flussi finanziari derivanti da armi e droga, aggiunta alle attività minori quali lo sfruttamento della prostituzione e dell'emigrazione clandestina, unita ai laschi controlli del governo albanese in materia finanziaria, ha dato origine alla necessità di "lavare" il denaro di derivazione illecita. Il governo albanese, spinto anche dal desiderio di trovare una via di arricchimento veloce, ha costituito numerosissime compagnie di investimento che, attraverso un "sistema piramidale" quasi mai legale, offrono altissimi tassi di interesse su scala mensile agli investitori (centinaia di migliaia di albanesi, ricchi e non). Le "piramidi" sono state il mezzo con cui rassicurare gli animi della popolazione attraverso un arricchimento tanto rapido quanto fittizio, e soprattutto sono state la grande lavatrice del denaro sporco delle mafie di ogni provenienza.

Anche in questo caso le strade si intrecciano. La mafia nostrana ha investito miliardi di lire nelle finanziarie albanesi, delle quali fanno parte, spesso in qualità di azionisti maggioritari, esponenti della leadership albanese. Tuttavia, nella maggior parte dei casi le firme albanesi ai vertici delle "piramidi" fungono solo da prestanome, mentre i proprietari di fatto sono di Brindisi, Lecce, Bari, insomma italiani(45). Il presidente Berisha ha adottato la medicina delle "piramidi" per favorire un piano di pseudo-privatizzazione sullo stile del Fondo monetario internazionale, cercando di attirare gli investitori stranieri con sgravi fiscali, mano d'opera a prezzi bassissimi, alti tassi di interesse (troppo alti, per chi avesse voluto vedere). Per lungo tempo la ricetta di Berisha è stata applaudita da tutti i governanti europei, i quali guardavano all'improvviso successo albanese come al segnale di una buona politica economica che avrebbe potuto portare il paese verso l'Europa comunitaria. Anche parecchi italiani, soprattutto piccoli industriali accecati dalle facilitazioni fiscali, sono entrati nelle attività finanziarie albanesi così come parecchi politici nostrani(46).

Si calcola che una "piramide" che sia in grado di concedere tassi di interesse mensili sull'ordine del 50% non possa sopravvivere oltre i nove mesi: ad un certo punto il vertice collassa, e l'intera attività finanziaria ha bisogno di essere "riciclata" in un'altra impresa. Le "piramidi" albanesi sono rimaste in piedi per anni, nonostante tassi di interessi (sempre mensili) che hanno sfiorato anche il 70%. Questo può essere stato possibile solo grazie ad una

quantità di denaro enorme che, verosimilmente, non avrebbe potuto essere frutto di attività interamente legali. Ed infatti, oltre alle piccole industrie adriatiche e agli investitori privati, le “piramidi” albanesi hanno ripulito i soldi di tutte le attività sopra descritte, e quindi non solo lire italiane, ma anche rubli russi, dollari e valute mediorientali. E quando le “piramidi” albanesi non sono bastate, ci si è rivolti alle coste della Romagna, dove sembra alberghino teste di ponte di mafie russe e dei paesi dell’Est in generale.

La cecità dei governi occidentali, in primis quello italiano, di fronte all’impossibilità di un risollevarlo economico duraturo e strutturale basato sul riciclaggio del denaro di mafie internazionali, è stata eclatante. L’entità della ricchezza, e soprattutto la sua concentrazione in terra albanese, avrebbe dovuto far dubitare della stabilità del governo Berisha. E infatti il collasso delle “piramidi”, moltiplicatesi negli ultimi tempi con schemi vertiginosi, e la fuga dei grandi investitori, con tutto il loro capitale, ha gettato l’Albania, e gli albanesi privati che avevano investito nel miracolo delle “piramidi”, sull’orlo della guerra civile. Fin dall’anno scorso alcune autorità internazionali, un po’ più lungimiranti dei governi europei, avevano avvertito il governo albanese della minaccia che una moltiplicazione finanziaria del tutto fittizia avrebbe potuto portare danni gravissimi alla fragilissima struttura economica albanese(47).

Gli intrecci mafiosi sulle acque adriatiche sono incredibilmente fitti. Partono dalle potentissime mafie russe e cinesi. Attraversano da una parte le vie del nord-est, intercettando gli squilibri e le confusioni economiche che il collasso dell’impero comunista ha lasciato in eredità agli Stati successori; dall’altra la rinomata via delle droghe che parte dall’Asia, e che passa per la Thailandia, le coltivazioni di oppiacei del Centro-Asia, e il Medio Oriente. Le armi fanno un viaggio a semicerchio: dalla Russia verso il Medio Oriente, passando per le criminalità nostrane. La profondissima crisi economica albanese e la mancanza di una classe politica preparata ha fatto sì che le terre dei nostri dirimpettai siano diventate l’accesso più facile ed immediato all’Europa. Ovviamente, Tirana ha tratto profitto dalle difficoltà italiane nel controllare le coste del nostro Sud, e dalla presenza della nostra mafia che ha inizialmente “aiutato” e istruito la manovalanza criminale albanese, dando luogo con il tempo ad una vera mafia parallela.

Armi, droga, clandestini e flussi finanziari attraversano le vie invisibili dell’Adriatico, da terre lontanissime, fino all’Italia. Di fronte a ciò non sembra che l’Italia possa fare molto. La collaborazione intergovernativa dovrebbe essere il primo punto della lotta contro i traffici clandestini. Tuttavia, in relazione all’Albania, le cose si fanno difficili, perché è stato estremamente arduo distinguere gli elementi “puliti” da quelli meno puliti all’interno del governo Berisha. Lo stesso Berisha ha fatto incetta di terreni e immobili dei piccoli privati albanesi, convincendoli a vendere sottocosto le loro proprietà, così da poter avere piccoli capitali da investire nelle “piramidi”(48).

Sembra dunque che l'Albania si sia trasformata nell'asilo dorato delle mafie più potenti del mondo, e che la criminalità albanese si sia addossata il "peso" delle contrattazioni e delle mediazioni tra l'una e l'altra organizzazione criminale che si voglia affacciare sull'Adriatico. L'Italia fronteggia intanto le accuse (in parte meritate) dell'Unione europea per l'eccessiva penetrabilità delle nostre coste, sia da parte delle persone che delle merci. Infine, un'ultima considerazione: di fronte alla paura di essere "infettati" dalla criminalità albanese, si dovrebbe prima accertare quanto la mafia italiana abbia "infettato" la mentalità agricola e semplice della società albanese.

**Fonte: Limes, 1998**